



Il Severino



Anno XVII - Numero 1
Ottobre 2007

Periodico a cura degli studenti del Liceo
Classico - Stampato in proprio.

Redattori Responsabili:
S. Baccolo, S.D'Ettole, A. Rettani

Cominciare, ricominciare, non smettere mai

Severino tutto l'anno

Se non ora quando?

Estate, mentre tu migri verso l'altro emisfero noi dobbiamo cogliere il momento per scrivere, parlare, esprimere le nostre idee, le nostre opinioni e i nostri sentimenti: *nunc est bibendum!*

Veramente sarebbe stupendo poter sfruttare anche quella breve, luminosa stagione calda, sarebbe magnifico poter scrivere il Severino tutto l'anno, poter descrivere su queste pagine ormai familiari tutte le avventure delle vacanze.

Eppure non c'è concesso: il tempo, la carta e le occasioni mancano e dobbiamo accontentarci di fare una manciata di edizioni proprio quando siamo più oberati dagli impegni scolastici.

Ripartiamo assieme anche quest'anno: non sia mai detto che il Severino non accompagni lo scorrere della nostra stagione lavorativa.

Iniziare non è mai facile, re iniziare poi è anche peggio: da una parte si sente il dovere di scrivere qualcosa che sia di buon augurio per tutto l'anno, di fare un po' d'introduzione per i neofiti, per i

nostri poveri quartini che son sempre spaesati; dall'altro lato però non ci si vuole neppure ripetere, sarebbe davvero orribile che tutti i primi numeri di questo giornale principassero con un "ben tornato a scuola!!"

Non posso negare di aver cominciato abbastanza bene l'anno, senza dubbio meglio di quanto mi sarei aspettato (chi ogni tanto sbircia dalla finestra della mia classe sa cosa intendo), però non sono davvero così ipocrita da dire che essere stato salutato il dieci settembre con un "ben tornato a scuola" mi abbia fatto piacere.

Ormai credo di aver già scritto un numero di parole sconnesse sufficiente a riempire lo spazio di un editoriale dunque sperando che mi venga in mente qualcosa di decoroso da scrivere all'interno vi auguro una buona lettura! *Stefano*



Icona di decadenza della società moderna

Icona di decadenza della società moderna

EditoriAlle

Giovane popolazione del nostro liceo (classico o sociopsicopedagogico che sia)! Innanzitutto Buon Nuovo anno scolastico! I vostri generosi redattori hanno sacrificato vergini agli dei anche per voi, potrete dormire sonni tranquilli (forse!). Riaprono le porte del liceo e già ci sono scandali e proteste: il giornalino, gli scioperi, le liste elettorali, l'orario, i metodi di giudizio; ogni giorno i candidati alla futura rappresentanza dei nostri diritti nel consiglio di istituto si divertono a lanciarsi quelle che definirò "velate frecciate" (ormai ho imparato che bisogna stare molto attenti alle parole, quello che si dice è molto meno importante di come lo si dice) mentre noi di terza sentiamo il peso della vecchiaia, sottoforma di miliardi di verifiche che ci stanno sommergendo. *Although*, miei cari compagni, immagino che tutto questo prima o poi ci servirà a qualcosa; se non altro la frustrazione non ci sarà estranea in futuro... Perché devo ammetterlo, sono un po' demotivata e delusa da queste lotte interne dettate solo da inutili questioni di principio. Ma non ho ancora perso ogni speranza, in fin dei conti qualcuno diceva che questo è il migliore dei mondi possibili! Tralasciando le liti (sarebbe bello se le tralasciassimo tutti), è un grande onore trovarmi alla guida del Severino! Spero di essere all'altezza, ma, soprattutto, spero che voi ci darette una mano, perché qualsiasi contributo, anche la più inutile cavolata è fondamentale per creare qualcosa che dica che, nonostante tutto, portiamo ancora alto il baluardo di questa scuola! Timidi quartini, spauriti primini, veterani di terza, ordunque, scrivete! Ovviamente non sarà facile portare avanti l'eredità di personaggi come quelli che ci hanno preceduti, ma andremo titanicamente (la Gentili non mi uccida per questo) avanti senza mai arrenderci! Nel peggiore dei casi, noi tre comunque quest'anno leviamo le tende e non saremo più qui a tediare con i nostri colti e sublimi editoriali. *Tirata malinconica sui bei ricordi del liceo e su quanto mi mancherà* Perciò fatevi avanti! Scegliamo tra voi i nostri degni successori! Infine approfitto ancora una volta della libertà di espressione per consigliarvi di non fermarvi all'apparenza delle parole: non si trova lì il vero significato... Buon Anno a tutti!

Alessia Rettani

Baciamo le mani

"Seee...Stai scherzando vero?!!!"

Erano state proprio queste le mie parole rivolte in una festosa sera d'estate a Stefano Baccolo non appena mi propose di fare parte della Redazione del Severino. Forse il suo sguardo truce e quegli enormi uomini vestiti di nero alle sue spalle avrebbero dovuto farmi desistere dal sorridere in modo ebete per i dieci minuti che seguirono alla mia inutile affermazione, ma non ci credevo proprio... Da quel momento ho capito quanto fossimo messi male e quanto Stefano fosse profondamente disperato...

"Vi sono ormai delle responsabilità da mantenere e di cui farsi carico!" - ho pensato (questo mentre stavo giocando con il mio mitico Megazord ed Optimus Prime nel magico boschetto della mia infanzia...), ed è giusto accettare l'incarico, che, oltre ad essere stato un gesto di enorme fiducia, è qualcosa che sento di fare molto volentieri e spensieratamente... Ma basta parlare di me... Dedichiamoci a voi, lettori del Severino, poliedrico periodico del nostro amato liceo.

E soprattutto a voi, quartini che leggete per la prima volta un numero del vostro giornale, porgo a nome di tutta la Redazione i saluti più calorosi... Vi raccomando di leggere con viva attenzione ed interesse il Severino perché al suo interno c'è davvero tutto per tutti... Poi sfogliandolo troverete non solo articoli ma anche giochi e disegni (davvero tanti in questo numero), non fate i timidi e scrivete, scrivete e scrivete!! Perché, come vi abbiamo già promesso, tutto verrà pubblicato senza censura alcuna...

Rispondere alle vostre aspettative non è semplice, ma noi cerchiamo di mettercela tutta... E sono sicuro che leggendo questo numero non rimarrete delusi!!

Infine che dire? Il tempo è ritornato bigio e freddo (W la chit chat!!) e prima del 15 Ottobre siamo costretti a congelare assiderati nelle nostre aule, perché la legge del nostro paese prevede che prima di quella data non ci si possa riscaldare o provare alcun tipo di piacevole torpore simile a quello che si percepisce entrando da un posto freddo in un caldo, quindi le soluzioni sono poche: o sacrificare qualcosa al dio autunno per placare il suo freddo bigiume, od organizzarsi per portare a turno un po' di legna da ardere per il grande fuoco che allestiremo presto nell'ingresso della scuola, esattamente accanto al busto di Severino... Ma noi resisteremo e ci tramuteremo in mush che arriveranno a scuola in slitta lasciando a Gianni la cura delle nostre mute di husky...

Non solo!! Sappiate che si è deciso che d'ora in poi il nostro fuso orario rispetto alle nostre coordinate interplanetarie dell'anno scorso è mutato, quindi la campanella mattutina delle 8.00 suonerà con 1 minuto di anticipo, mentre quella di uscita 180 secondi più in là... Anche se, a mio parere il tempo nel nostro edificio si è fermato da tempo... Gli orologi di tutta la scuola non funzionano nemmeno e si fermano sconvolti dal clima anacronistico che avvolge le nostre mura! In 3 A, ad esempio, sono le 10.47 da una settimana, quindi formalmente sarebbe sempre stata ora di intervallo!! Incredibile... Poi se l'orologio viene tolto dal muro funziona sincronizzato con l'orario del Televideo RAI.

Ormai solo noi possiamo fare qualcosa per impedire che il Tempo, oltre a non essere puntuale, si fermi del tutto lasciandoci inesorabilmente indietro. Facciamo prevalere le nostre giuste ragioni, ma solo quelle!! Non limitiamoci ad accusare superficialmente, perché è tanto facile criticare senza comprendere il valore di un progetto bellissimo, che è il Severino, costituito non solo da personale impegno di ognuno ma anche da grande sacrificio e diplomatica mediazione!! Non sabotiamoci a vicenda e cerchiamo insieme di portare avanti tutti insieme il "nostro progetto".

Stefano D'Ettole

Sommario:

Cronaca Scolastica	2-4
Metafisica e Religione	5-7
Cultura Viaggi	8-9
Racconti	10-19
L'arte del Severino	20-22
Angolo Psicopedagogico	23-24
Svago & enigmistica	25-26

TRA QUANTO FINISCE LA SCUOLA?!

Anche le vacanze estive di quest'anno sono trascorse...

Tre mesi che si sono dissolti in pochissimo tempo, quasi non me ne sono reso conto... e allo stesso tempo mi sembra essere passata una vita dall'ultima volta che ho varcato la soglia di questo luogo...

Addio amica Spensieratezza, addio fratello Dolce Far Niente, l'inesorabile battaglia ricomincia, l'aspra contesa tra il mio cervello e l'acerrimo nemico di tutti i giovani... lo Studio!

Sì, è tornato, ogni volta sempre più forte, i suoi servi immondi, i libri, diventano ogni anno più aggressivi, più grandi... ce la faremo a sopravvivere anche quest'anno?

Gli anziani del villaggio ci hanno lasciati, loro devono affrontare nemici molto più pericolosi del Grattoni... hanno cercato di aiutarci, sbarrando le porte della scuola, ma non è servito a nulla: con un taglio netto la catena si è spezzata, come le nostre speranze...

Fortunatamente non tutto il male viene per nuocere; infatti ho potuto rincontrare i miei amici, che non vedevo da tre mesi.

Ricordo come se fosse ieri il primo giorno di scuola, quando dal cancello del cortile il portone di legno mi pareva l'entrata del Colosseo, dalla parte dei gladiatori, però...

E oggi, esattamente un anno più tardi, sono lì, come spettatore; osservo divertito i quartini che si ammassano davanti all'entrata... un lieve sorriso appare sul mio volto... avanti, perchè non entrate? Non c'è nessuno che vi mangia .

Facile a dirsi per uno che è ormai "del posto", che è spettatore, non gladiatore...

Marcello Furiani, V A



MA CHE STORIA E' QUESTA?!

É impossibile che anche questa volta abbiano rubato dalle "macchinette", fulcro leggendario della vita Grattoniana...

Pensavo che con l'inizio del nuovo anno e con l'installazione di un allarme, questi "scherzi" sarebbero svaniti nel nulla, evaporati.

Invece no!!! Ancora una volta, la milionesima volta credo, sono arrivato a scuola e cosa vedo? Ma certo, le macchinette aperte, forzate e la polizia che allontana bruscamente i giovani curiosi dal luogo del crimine... mi chiedo: chi può essere così furbo da rubare delle merende?! (non che qui a scuola ci sia altro da sgraffignare)

Da domani vedremo Gianni vestito mimetico, munito di elmetto, giubbotto antiproiettili che, imbracciando il fucile, farà la guardia al nostro tesoro.

Ma veniamo al dunque.

Sono stati spesi molti molti molti soldi per l'impianto d'allarme che non vuole saperne di funzionare.

É ormai un vizio che una volta a settimana qualcuno venga a farci visita, sebbene non sia gradita la sua presenza.

Non pensate a noi?! Non pensate a tutti i ragazzi che vengono a scuola avvolti da una fitta nebbia di timore ed angoscia, poiché temono per loro stessi e per le loro amate macchine?!

Marcello Furiani, VA



Chi stona dal coro...

Dopo quattro anni di onorato liceo ne hai viste tante di cose, molti volti si sono susseguiti nella vita sociale della scuola e spero che altrettanti seguiranno. E' la prima volta che mi permetto di dire la mia opinione che credo possa essere (da pochi!!) condivisa.

Questo è un periodo in cui scarseggiano personalità di spicco con forte carisma, per cui noi studenti dobbiamo essere più uniti nel denunciare i nostri problemi e far sentire la nostra voce su decisioni prese senza ascoltarci.

Così proprio non va: subiamo minacce e ricatti contro la nostra voglia di manifestare e il nostro più grande limite è aver paura.

Ci impongono cosa fare, dove andare; ci limitano nello spazio e nel tempo.

Il Liceo è cambiato e sta ancora cambiando e noi non facciamo nulla per impedire che questo accada.

Eppure basterebbe unire le forze, avere comunanza d'idee e intenzioni con i nostri amati e /o odiati soci dello scientifico-linguistico e far capire a tutti che una scuola esiste quando esistono gli studenti.

La soluzione per essere più forti è far fronte comune o, meglio ancora, proporre una lista mista che comprenda in modo paritario tutte e tre (tra un paio d'anni anche quattro) le sezioni di questo nostro liceo.

Purtroppo quest'anno difficilmente verrà eletta, ma a mio parere è la cosa migliore da fare: chiudo però con un invito ai nostri rappresentanti a non isolarsi e chiudersi nel loro guscio e a non farsi mettere i piedi in testa da nessuno.

Andrea Tola



Permettetemi cari giovani

Camminare, indifferenti, lungo i ponti e non vedere occhi spenti seduti lungo i bordi...E mentre ti allontani sentire uno strappo al cuore perché ti rendi conto di non avere visto un altro essere umano come te. Eppure si va avanti per non vedere per non sentire quel disagio unico che provoca dentro di noi la diversità perché ormai non siamo più capaci di fermarci nemmeno a guardare dentro noi stessi e ci lasciamo invece guardare, giudicare, condizionare dagli altri. Profondamente penso che questo disagio interiore nasca dal non vedere la nostra diversità e perciò pur di non essere esclusi ci lasciamo omologare: stessi cellulari, stessi pensieri e la nostra poca fantasia rischia di divenire un cassonetto di idee riciclate che diverranno pian piano troppo logore e paranoiche da poter essere riutilizzate. Ci lasciamo persino distruggere a livello spirituale permettendo all'uomo di manipolare l'immagine di Dio a proprio piacimento, cerchiamo tutti un Dio che ci fa comodo sostituendolo con ciò che ci gratifica e interrompendo con lui quel dialogo tra padre e figli che darebbe sicuramente serenità all'animo di una persona. Con Dio dialoghiamo nel momento del Bisogno come se tutto il nostro credere fosse un super mercato del "tutto mi è dovuto senza sforzarmi un po' "... Ci sentiamo in diritto e dovere di pretendere...Ma non permettiamo più a Dio di dialogare con noi nelle notti silenziose delle nostre anime quando siamo indaffarati a cercare risposte che talvolta non ci possono essere e se ci sono non le ascoltiamo perché troppo indaffarati a dare a Dio delle colpe che non ha. Noi uomini siamo fatti così, cerchiamo sempre di non prenderci le nostre responsabilità e scarichiamo le nostre colpe sugli altri: ma la colpa sta sempre a metà. L'impegno di un dialogo sta sempre tra due dialoganti. Il rispetto sta nella reciproca stima di due persone. La dignità di una persona esiste se si vede in essa noi stessi. La pace si crea se nel nostro piccolo creiamo pace... non servono a nulla bandiere o manifestazioni per essa in grande stile, quando in casa non riusciamo a essere uomini e donne di pace. La vita si rispetta se si ama la vita come un dono grande datoci senza interesse ma con grande amore (ringraziate sempre di questo i vostri genitori): chiediamoci allora quando facciamo qualcosa per qualcuno se lo facciamo perché gli vogliamo bene o ci aspettiamo sempre qualcosa in cambio. Il vostro fare cultura sia per costruire un vero dialogo e non per creare muri ideologizzanti o manipolati da altri, sia un far fruttare un disegno che colori la vostra vita. Amate i vostri insegnanti e aiutateli a darvi il loro sapere. Un augurio di un buon anno scolastico.

Ivan Concolato



600.000 battiti: un battito

“Essere qui, tutti insieme... un sogno... un'emozione che non ha eguali...” Pensava questo, mentre guardava quel mare di ragazzi riuniti in quella piana... tutti riuniti per incontrare Benedetto XVI, “Benny” come alcuni lo chiamavano scherzosamente... riuniti per dimostrare che si può essere giovani, divertirsi e essere cristiani. E dimostrarlo a tutti, con orgoglio...

Lei era sicura che avrebbe portato tutti quei ricordi nella tomba...

L'arrivo, con la fatica per raggiungere il settore giusto...

La sistemazione, l'attenzione estrema da mantenere per non infastidire gli altri pellegrini... anche se purtroppo erano pochi a pensarla così... quei teli blu... 100% recycled... tutto era stato fatto a ritmo di ecologia... come la vocina irritate che per due giorni ha continuato a ripetere “ricordiamo ai pellegrini di gettare i rifiuti biodegradabili nel sacco di plastica bianco, quelli riciclabili nel sacco giallo, e infine tutto ciò che non è né biodegradabile né riciclabile, o su cui avete dei dubbi, nel sacco grigio”.

Lo stare insieme non ha però confronti... esserci è bellissimo... anche se è partita pressoché da sola... conosceva sì gli altri ragazzi con cui è andata, ma nessuno così bene... ora non può che definirli i suoi migliori amici...

L'arrivo del papa... tutte le persone che si accalcano alla transenne... lei che, pur arrivando tardi, trova il grande amico che le ha tenuto il posto sulla transenna, e lui subito dietro che la abbraccia... tanto è più alto di lei... vede comunque...

Il concerto e la veglia... le testimonianze... e poi lì, tutti insieme, che accendono e spengono le torce a ritmo del battito del cuore... erano più di 600.000, ma i loro cuori battevano a tempo... 600.000 ragazzi in uno solo... 600.000 cuori in uno solo...

Quel senso di unità che provava in quei momenti non lo avrebbe mai più riprovato...

Tutto quello che voleva era solo poter raggiungere tutti quelli che conosce... a tutti quelli che le avevano detto “siete tutti ipocriti ad andare a fare finta di esaltarvi per il papa, quando poi siete i primi a farne di tutti i colori...” oppure anche “ma cosa ci vai a fare... non ti converrebbe piuttosto metterti da parte i soldi e farti un bel viaggetto da sola, magari in cerca di un bel ragazzo?” avrebbe voluto dire semplicemente: “mi dispiace per voi, che vi state perdendo queste emozioni, perché nulla al mondo può farti stare bene e renderti felice come il capire che non importa la lingua che parli, la bandiera che sventoli o se vieni dal ghetto piuttosto che dal centro... tutto quello che importa veramente è quello che hai dentro... tutti noi, come diceva un vecchio inno... «siamo qui, sotto la stessa luce, sotto la sua croce, cantando ad una voce: è l'Emmanuel!»... tutti questi 600.000 ragazzi sono riuniti su questa piana, in mezzo a mille disagi, solo per gridare al mondo: NOI VOGLIAMO STARE ANCORATI A CRISTO E FARCI ILLUMINARE DA LUI!”

Michela Pompei IC





Per non scoraggiare nessuno...



Quest' ultimo numero del Severino è risultato ricchissimo di creativissimi disegni, vere e proprie opere d'arte che rendono il nostro giornale decisamente più variopinto rispetto a tanti altri numeri usciti nel suo storico passato.

Il Sottoscritto non vuole prendere sotto gamba un segnale di questo tipo perché, in effetti, sono tutte idee, a mio parere, splendide e ben fatte, degne del miglior liceo artistico...

Anche la mia storia nel Severino comincia con un "c'era una volta il mio primo disegno", ma non venne MAI pubblicato, rendendomi di conseguenza invisibile tutta la Redazione Passata.

A dire il vero era un fumetto ideato e disegnato assieme al mio compagno di banco su un foglio di quaderno a righe nel quale si narravano le avventure di una gomma da matita a mina che aveva dei super poteri...In una sua avventura penso combattesse contro un pinguino gigante...Non ricordo bene...Ce ne furono comunque tanti altri...

(Per poter osservare e leggere i fumetti dal vivo chiedere di Doc & Stiiliiiiiv)

Siccome non vorrei mai che i poveri mortali che non disegnano proprio bene bene si sentissero scoraggiati dal mandarci disegni bruttini in Redazione vorrei segnalare a tutti un libro che vi illuminerà la vita, mediocri artisti che non siete altro!!!

E' pubblicato dalla Valter Casini Editore e si intitola "DIO", il suo autore è Davide La Rosa, un buffo personaggio.

Dovete sapere infatti che quest'uomo decise, nonostante la sua abilità nel disegno fosse pari alla mia nella lavorazione della sabbia della Bassa Sassonia, di intraprendere comunque la strada del fumettista iscrivendosi ad un scuola specializzata...

Il risultato è stato che dopo 6 anni di studi e vari master il suo disegno più bello fu un triangolo isoscele stilizzato (brutto) chiamato DIO.

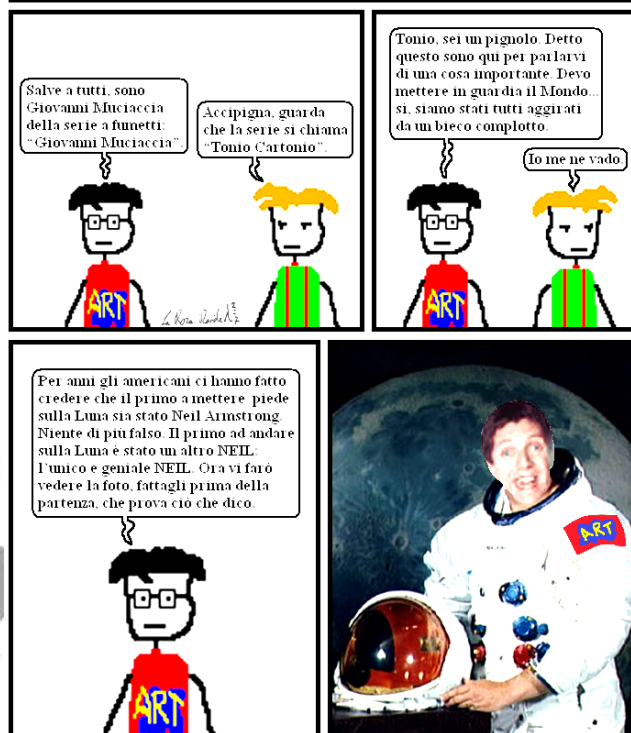
Cominciò a raccogliere tutte le vignette di DIO nel suo blog (ancora esistente, se vi interessa approfondire andate su <http://lario3.splinder.com> il vero blog di Davide La Rosa... Merita davvero!!) finché Valter Casini decise di pubblicare le sue patetiche vignette!!

Che dire? Ironico, paradossale, dissacrante... l'universo di Davide La Rosa è tutto questo e molto altro. Una serie di strisce esilaranti rigorosamente disegnate male, che hanno come protagonista niente meno che Dio: un simpatico triangolo che campeggia in ogni disegno e se la chiacchiera coi più svariati personaggi del cinema, della politica e della cultura. Nessuno sfugge alle sferzate di questo Dio ingenuo, cinico e spregiudicato. Da Bruce Willis a Michael Jackson, passando per Mengacci, Berlusconi e Ratzinger. Una volta catapultati nel mondo surreale e nella comicità sulfurea di Davide La Rosa, sarà difficile uscirne!

Stiiliiiiiv

Il grande complotto

Testi e disegni di Davide La Rosa



QUID MELIUS ROMA?

Roma non è una città. Non è nemmeno un capoluogo, né una capitale. È un cuore, un immenso, gigantesco cuore, con tutti i sentimenti, gli stati d'animo e gli sbalzi d'umore degli Italiani. In Roma è racchiuso tutto il popolo italiano, con la sua cultura e – perché no? – la sua ignoranza, i pregi e i difetti, l'Arte...

Per associazione di idee quale monumento, straordinaria bellezza attingere da simbolo della città?

Le scelte spesso ricadono *sur Cupolone* di S. Pietro, la Cristianità fatta monumento, su Piazza di Spagna con la celeberrima Scalinata di Trinità dei Monti e la fontana della Barcaccia, oppure... l'Anfiteatro Flavio, per gli amici *Colosseo*, simbolo di una romanità alla "panem et circensem", goliardica e violenta al contempo. Il vero simbolo, tuttavia, sono le fontanelle, i "nasoni" come li chiamano i Romani. 2500 e forse più, ovunque nella città ci ricordano costantemente la sua grandezza per mezzo dell'iscrizione S.P.Q.R. (Senatus PopulusQue Romanus). L'acqua, simbolo di vita sgorga, sempre, per abbondanza o per voglia d'eccedere, causa nell'Urbe che ha portato alla costruzione di molte delle sue meraviglie. Roma ...pagana e cristiana, gloriosa e decadente, dominatrice e dominata, ma pur sempre orgogliosa d'essere Romana... d'essere "Roma", libera, indipendente, anche solo apparentemente grazie a quattro lettere: S.P.Q.R. Nonostante lo smog e l'inquinamento, il lucido asfalto, i turisti, il business da strapazzo, il profumo di Roma non se ne andrà mai, portato dal *Ponentino più malandrino che c'ha* ovunque, dolce e fresco come gli oleandri e i pini marittimi che crescono in ogni angolo verde della città. Amarcord... Roma città che vive di ricordi eterni (dopotutto, non è stata costruita in un giorno!), finché, perlomeno, sopravvivranno luoghi come l'Antico Caffè Greco di Via Condotti, il Mercatino di Porta Portese, il Caffè Canova - Tavolini in Via del Babuino, la Galleria Alberto Sordi o Via Margutta: i punti di incontro culturali degli artisti, i luoghi dell'anima della città.



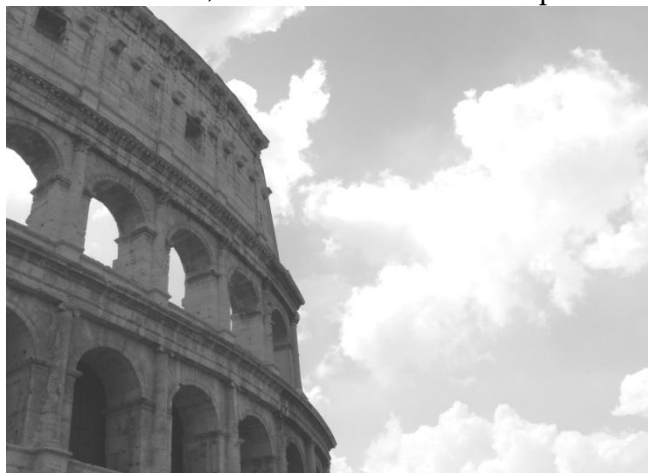
Una città, l'Urbe, fatta di uomini. Tutto il mondo è racchiuso nella Roma "turistica": nel raggio di pochi chilometri, possiamo trovare un caleidoscopio di civiltà, di culture e di non-culture che ci si apre davanti nella fila per accedere al Colosseo, piuttosto che al self-service dei Musei Vaticani o presso qualsiasi monumento: dagli americani che assaporano l'amatriciana insieme al tiramisù ai giapponesi che posano in atteggiamenti assurdi, arrampicandosi sulla Fontana di Trevi o imitando Gregory Peck che finge di essere morso dal celebre mascherone della Bocca della Verità, senza la compagnia, però, di una spaventatissima Audrey Hepburn, fino agli indiani che filmano tutto ciò che è italiano (sampietrini, taxi, lampioni...) e agli extra comunitari di tutte le nazionalità in veste di venditori di imitazioni di Prada, Chanel, Dior e altre grandi griffe occidentali sottoforma di occhiali, piuttosto che borsette od orologi.

E il profumo di Roma non sarebbe tale senza i mitici artisti di strada: musicanti (fisarmonicisti pakistani di ogni età che interpretano "I did it my way" di Frank Sinatra, ragazzi italiani che suonano musica country, anziani violinisti che strimpellano pietosamente Vivaldi) o statue viventi

che si atteggiavano a inchini cerimoniosi ogni qualvolta gli si offre una moneta (mummie egizie, statue della libertà, damine ottocentesche che si ergono magicamente a Piazza Navona, al “Popolo” o davanti alla Fontana di Trevi). Ma quel profumo non sarebbe tale senza i lati più oscuri: la grande popolazione di barboni e mendicanti che chiedono la carità nei modi più disparati: gli zingari che girano col bicchiere di plastica e il bambino in braccio, il mendicante di San Giovanni in Laterano che al mattino gira con la stampella nella grande Piazza di fronte alla basilica e alla sera corre (stampella in mano) insieme alla famiglia, temendo di perdere il pullman, il barbone di Piazza Farnese, che ti parla in una lingua tutta sua, un misto di portoghese (è brasiliano), tedesco, italiano, inglese e romanesco, paragonabile a quello di Salvatore nel *Nome della Rosa*.

Un capitolo tutto a parte va aperto e redatto con, seppur sintetica, cura sui nostri compatrioti “de Roma”, i Romani, i Romanacci. Quelli che imperversano a parlare il Romanesco anche con i Russi o gli Indiani e che ne hanno abbastanza di tutto ‘sto traffico, quelli che non sono mai entrati a visitare il Colosseo e ci abitano a 2 km...e non sanno nemmeno quanto si paga, per entrarci. “Perché uno può andare a Ostia, al mare, un mese, ma ci torna almeno una volta alla settimana, a Roma, perché puoi trasferirti, ma è sempre lì la tua casa e, poi, bisogna innaffiare il basilico sul balcone”. Dai tassinari che magicamente mutano la tariffa da 4.30 € a 10.30 ai “monnezzari” (alias operatori ecologici) che ti “puliscono” i piedi con lo scopone di saggina, ai sorveglianti dei Musei Vaticani che ti sequestrano due uova di alabastro, che credono (probabilmente?) piene di tritolo.

Non è semplice parlare di Roma, con tutte le sue grandezze che, a stento, riescono a nascondere, abbagliandole, le grandi nefandezze, seppur tutta la città e la sua “impressione”, cioè lo stato d’animo, l’emozione che mi legano a questa città e al suo pensiero, oramai costituiscano per me un sentimento. Sarò io, sarà Roma, sarà quel 50 centesimi che ho gettato per l’ennesima volta in una delle mille fontane della città, sarà che (come dice il proverbio) tutte le strade vi portano ed è difficile non andarci, ma a Roma io ci torno tutti gli anni. E non finisce mai. Il continuo scoprire, intendo. Trovare qualcosa di nuovo, che non avevi mai visto, ti stupisce, ti seduce, ti conquista. Se lo merita tutto l’appellativo di città eterna. Volgo lo sguardo al Colosseo. Inaugurato da Tito nel 79 d.C., ha quasi 2000 anni. È rassicurante: ha visto naumachie, spettacoli cruenti, viae crucis, è stato spogliato dai marmi preziosi e ha scrutato da lontano la costruzione di grandi opere come il Vittoriano ed è ancora lì, pronto a ricordare ciò che accadrà. Una celebre profezia del monaco medievale Venerabile Veda dice che *finché esisterà il Colosseo, esisterà anche Roma, quando cadrà il Colosseo cadrà anche Roma, quando cadrà Roma cadrà il mondo*. Se così avvenisse, il globo sarebbe come un individuo che viene privato della testa, infondo è noto: Roma caput mundi.



Il titolo è liberamente tratto da un celebre aforisma di Publio Ovidio Nasone.

Valentina Maggi

SENZA TIRAMA

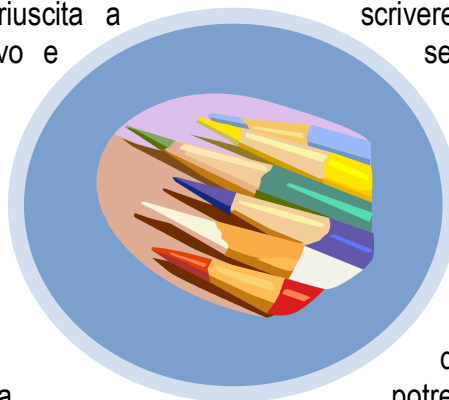
Non riesco ancora a crederci: è cominciato un nuovo anno scolastico! Non so voi, ma io non vedo già l'ora che sia Giugno. Mi manca l'ombrellone, mi manca l'inquinatissimo mar Tirreno e, soprattutto, mi manca il dolce ozio. I manuali scolastici mi danno il prurito e svegliarmi alle 6.30 di mattina sconvolge il mio cervellino.

Ma tra tutti questi dispiaceri, c'è una cosa che quest'estate mi è mancata tanto, un piccolo particolare della vita di uno studente grattoniano che non andrebbe mai trascurato: scrivere sul Severino. Quando è arrivata la comunicazione che gli studenti del liceo erano pregati di consegnare i loro articoli al Grande Capo Baccolo, mi sono gasata molto, immaginando già la pagina su cui sarebbe comparso il mio articoletto.

Nonostante avessi in mente molti temi da affrontare, quando è arrivato il momento di scrivere, stando davanti al mio picci non ho potuto fare a meno di chiudere Word rassegnandomi all'idea di essermi bloccata. (No, non è il *blocco dello scrittore*, perché, permettetemelo, non sono una scrittrice.)

Inizialmente, grazie ai consigli di Saretta -fidata amica e compagna di classe- pensavo di scrivere una specie di articolo intelligente riguardo alla società moderna e a come certe persone si creino dei personaggi per "sfondare" nel mondo della televisione. Potevo pure sbizzarrirmi a fare dei nomi, come per esempio il mio papà sorcio (nda. Renato Zero), oppure Platinette, la diva dalle eccentriche parrucche e dai commenti taglienti. Sarei riuscita a scrivere per ore su questo argomento, ma mi sembrava troppo impegnativo e serio. E poi, dirò la verità: non avevo la minima voglia di farlo!

Qualche giorno fa, durante uno di respirare meglio, mentre stavo Vicks (una simpatica matita prof. di Chimica (toccatevi segreto terribile. Il mio amichetto stato come leggere quelle inutili sigarette: "Il Vicks crea un'elevata sniffarlo!", oppure "Il tuo farmacista Vicks: chiedigli di alzare il prezzo.", ecc..



dei miei inutili tentativi di cercare "sniffando" in santa pace il mio nasale a forma di supposta), la ragazzi!) mi ha svelato un crea un'elevata dipendenza. E' avvertenze sui pacchetti di dipendenza, non iniziare a potrebbe aiutarti a disintossicarti dal

Il giorno dopo, quasi per magia –o per malocchio, oserei dire- ho perso la mia tanto amata matitina. (Chi l'avesse trovata è gentilmente pregato di riportarla in I C, avrà una lauta ricompensa.)

Vi ho raccontato questo carino e divertentissimo aneddoto per dirvi che semplicemente avevo trovato un altro argomento per il mio articolo: appunto, la dipendenza da prodotti invasivi come il Vicks. "Grande idea!!" mi ero detta, eppure era ancora troppo impegnativa per i miei gusti, dunque l'ho cestinata.

Allora mi sono detta: ma parliamo di cose che possano interessare anche agli altri studenti grattoniani : il problema del sovraffollamento che quest'anno si è verificato nella nostra scuola. Nel mio cervellino e in quello della mia compagna ed amica Faffa Lou è sorta subito la soluzione migliore (tra le tante c'era anche quella di uccidere i quartini...): fare installare dei semafori, che al posto dei colori mostrino la sigla della classe che ha il diritto di passare. Sarebbe favoloso, visto che per andare in cortile a fumare una benedetta sigaretta devo prendere il numerino, come alla posta. Non pongo il problema delle macchinette, perché esisteva già da quando sono entrata per la prima volta al Classico, due anni fa, ma fare la fila per scendere le scale mi sembra ignobile. Dunque, per una convivenza più serena e pacifica, mi piacerebbe che ci fossero o dei semafori, o degli spartitraffico.

In conclusione, non ho ancora trovato un argomento per il mio articoletto di inizio anno. Qualcuno mi vuole dare una mano?

Kokulina

...is this the end, my friend?...

Girò la maniglia e aprì la porta, stupendosi e preoccupandosi averla trovata aperta. Marco non la lasciava mai aperta, neanche un attimo, non dopo il furto che avevano subito...

Uno strano odore dolciastro la colpì non appena mosse un passo dentro quella casa in cui viveva da soli due mesi, abbastanza da amarla ma non a sufficienza per poterla conoscere a memoria, tanto da poterla attraversare al buio. Cercò a tentoni l'interruttore vicino alla porta e una strana sensazione, come se le avessero stretto il cuore in un pugno tanto da bloccarlo, la prese sentendo sul muro qualcosa di scivoloso.

Ebbe paura.

Accendere la luce fu un gesto istintivo, di cui si pentì subito. La scena che le si presentò agli occhi fu terribile: i muri pieni di scritte, i mobili spostati, tanto da rendere la stanza un ambiente vuoto, totalmente, tranne che per quella candela che bruciava al centro...

Ebbe quasi, per un istante, l'impressione di sentire un respiro vicino a sé, ma capì immediatamente che non era quello di suo marito...o di quello che era stato suo marito...si stupì e si inquietò nell'accorgersi di aver pensato a suo marito al passato...

Le porte chiuse con le assi inchiodate sopra, le finestre sbarrate, le tende di pesante velluto legate tra loro...

Quella musica. L'aveva appena notata...così angosciante, così graffiante...le parve di riconoscerla...la associava a tanti momenti di depressione della sua adolescenza, ma non capiva come potesse essere lì, in quel momento..."Ho lasciato il disco con questa canzone nella mia vecchia camera, a casa dei miei. Non può essere qui. Me la sto solo immaginando."

Improvvisamente percepì, più che sentire, un fruscio alle sue spalle, e un guanto le serrò la bocca, avvicinando al suo orecchio adorno di una piccola rosa di brillante e sussurrandole: "Ora capirai..." quella sospensione la fece sprofondare nel più assoluto terrore, senza farle in ogni caso capire chi fosse l'uomo che le aveva fatto quello, né perché glielo avesse fatto...vide un improvviso scintillio.

Non fece neanche in tempo a sentire la lama che le violentava il torace per giungere a trafiggerle il cuore. L'unica cosa che sentì fu la vita dolcemente abbandonarla, una sensazione come di velo di seta che scivola sulla pelle nuda, e il mondo d'improvviso divenne il nulla.

M.

CONFESSIONI DI UNA MATRICOLA

Ho visto l'alba dal treno.

Milano era poco più in là, una foresta di nebbia e cemento. Poi, il sole.

L'università è una grande giostra: gente che sale, gente che scende.

*I neolaureati corrono a piedi nudi per il cortile dell'uni, al grido di
"Dottore! Dottore!"*

Oggi, per me, è il primo giorno.

Oggi ricomincio a studiare, dopo un'estate tardiva ma intensa.

*Oggi ricomincio da capo: nuovi gli amici, nuove le materie, nuovi i prof,
nuovi i bidelli.*

*Sveglia prestissimo, non come al liceo, 7.30 se andava bene e mai un
foglietto blu.*

All'uni queste cose non ci sono.

Puoi arrivare in ritardo, entrare quando vuoi, seguire se ti va.

*Sei libero di girare nei corridoi (per ora il rettore non ha
minacciato*

*incursioni armate), puoi fare finta di studiare. Non ci sono
obblighi, ma*

solo scelte: per questo è molto più difficile.

Il doppio volto della libertà, il gusto agrodolce della maturità.

*Sembra ieri quando ho finito l'asilo: ricordo le lacrime represses
nel*

salutare i compagni di giochi, nel dire addio ai giochi.

*Sembra ieri l'ultimo giorno di liceo: lo stesso magone nel lasciare
i*

compagni, ma nessuno addio.

*A diciannove anni puoi decidere se dimenticare, rinnegare, ripudiare oppure
continuare sui tuoi passi, riprendere il filo del discorso, ricucire e
cucire di nuovo.*

Puoi scegliere se tenere le carte o buttare giù.

Io le carte me le tengo strette. Ho ancora tanto da giocare.

*Grattoniani si resta. È un modo di stare tra i banchi, di imparare senza
annoiarsi, fraternizzando, cogliendo le opportunità, i divertimenti, le
leggerezze che spesso la scuola sa offrire.*

*Grattoni non è un'istituzione scolastica, una denominazione arcaica, ma un
marchio di qualità: vuol dire cinque anni di formazione e*

*trasformazione, all'insegna della megalofrosune e dell'edonè, a stretto
contatto con gli altri, in un microcosmo eccezionale, dove prof e alunni si
sono sempre trovati d'accordo nel dimostrare che il liceo non è solo
versioni e logaritmi, ma anche stare insieme, creare, vincere, divertirsi.*

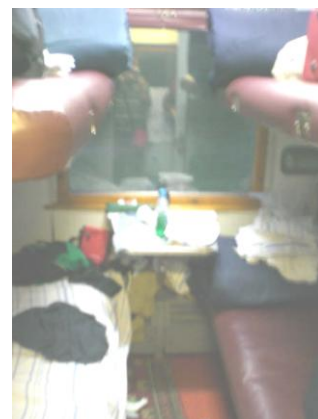
*Non solo una scuola, ma una famiglia: da cui spiccare il volo, sicuri di sè,
a cui tornare, pieni di notizie incoraggianti.*

Ora mi godo Milano.

*Città nuova, vita nuova, ma ancora le carte di prima: e intanto continuo a
pescare.*

*Il mio mazzo cresce sempre di più, ma sono tutte carte dello stesso seme,
all'insegna dello stesso stile: una scuola che è magistra vitae più che
magistra e basta, non solo - non tanto - per le letture, gli esercizi, le
prove, quanto per le esperienze, gli incontri, le opportunità.*

*Con le stesse regole, con la stessa verve, il gioco continua. E io non ho
alcuna fretta di concludere la partita.*



EINAUDI

L'ANGOLO DI DAFNE

Reveries du Ecollier Solitaire

Ok, siamo di nuovo qua, un altro anno, un altro articolo su un altro giornale. Per me questo è l'ultimo anno, è l'inizio della fine. Dovrei stare più attenta, più attenta di quanto sia stata negli anni passati, ma mentre la lavagna si copre di misteriosi caratteri che la mia mente, persa in un idilliaco mondo bucolico, non può concepire, non posso far altro che pensare e sognare, lasciarmi cullare. Peso, penso, metto in moto i criceti nel mio cervello e sgorgano, quasi per magia, immagini, richiamate da quelle otto zampine che si muovono nella mia mente (ho solo due criceti, Aurelio ed Ildegarda, di più non entravano nello spazio limitato del mio cervello. Penso, ricordo, immagino, a seconda dei giorni, dalla velocità dei criceti e dal senso di rotazione della ruota. Ricordo ricordi felici, quelli tristi li lascio per le ore di filosofia, perché se mi mettessi a ricordare il giorno in cui la mia mamma regalò le mie bambole, mi butterei dalla finestra durante l'ora di matematica e mi farei molto male, visto che quest'anno siamo al piano di sopra (ho grandi traumi infantili: la sirenetta che muore, non come nella zuccherosa versione per bambino del film animato che tutti voi conoscete e che non citerò per non fare pubblicità e zanna bianca – ho pianto così tanto per la morte della lupa che mi hanno dovuta portare via dal cinema). Immagino, è bello sognare, lasciarsi cullare dalla fantasia. Ma a volte si ritorna alla realtà, bisogna ricordarsi la propria vita presente (ora vorrei ricordare perché sto scrivendo questo articolo) e mentre Mary Poppins mi sta cantando per la ventesima volta la sua canzoncina, devo mettermi a studiare (vero prof che è stata bambina anche lei?) (No, NdR). Chiunque tu sia ti stai chiedendo cosa sto cercando di dirti, qual è il senso recondito, nascosto, arcadico, di queste parole? Non lo so nemmeno io, se ti può consolare. Forse, (quasi di sicuro) sto approfittando di quel magnifico valore umano che è la libertà di stampa, credendo nella bontà dei redattori e nel loro disprezzo per la censura. Detto questo ho concluso (sospiro di sollievo) ci vedremo tutti i giorni, quindi solo arrivederci,

Dafne Ostia

P.S. : Ogni riferimento a fatti o persone reali è inconoscibile, molti degli avvenimenti sono inventati. Non imitatela: state sempre attenti in classe. (Oddio... NdR)



E NON HO AMATO MAI TANTO LA VITA

Le sirene della polizia di stato si allontanarono. Nella piccola stanza tutti tirarono un sospiro di sollievo, Attilio sorrise a mezza bocca e stava forse per dire qualcosa quando la porta si aprì di colpo ed Elena entrò.

“Avete saputo?”, disse, “Presto la città sarà attaccata!”, e, tra le affannose domande che seguirono, spiegò cosa le era stato riferito da una fonte attendibilissima: il nemico aveva in programma un raid aereo che avrebbe spazzato via definitivamente la città, mancavano trentasei ore al massimo, la notizia era stata divulgata tra gli informatori del nemico in città perché la abbandonassero prima che iniziasse il bombardamento.

“Ma non è possibile, è assurdo,” disse subito Giorgio con aria incredula, e aggiunse, ostentando una certa sicurezza di sé: “La nostra città non è obiettivo militare, no? Ce l’hanno ripetuto milioni di volte, quelli della radio, no? Cioè, voglio dire, la *propaganda*. La nostra è una città aperta, dove non ci sono né industrie belliche, né tanto meno acquartieramenti di truppe, niente di niente. Perché dovrebbero bombardarci?”

La risposta di Elena, altrettanto sicura, non si fece attendere, ineluttabile: “A quanto pare hanno deciso che la guerra deve finire presto, e per affrettare i tempi vogliono distruggerci. Per dare al nostro...al nostro governo un avvertimento, e una lezione”.

“Ma non è possibile!”, disse ancora ad alta voce Giorgio; poi tutti ripiombarono nel silenzio; ciascuno si immerse nei suoi pensieri. “E allora? Che facciamo?”, Attilio disse, quasi a se stesso, e Mario, fino a quel momento seduto in silenzio in un angolo, rispose a mezza voce: “Niente” perché davvero, con la polizia che impediva a chiunque di uscire dalla città, non potevano fare assolutamente nulla, erano bloccati. “Ma non possiamo stare qui! Moriremo tutti!”, esclamò Elena ma le sue parole sembrarono vuote di significato perché era un dato di fatto, dalla città non si usciva, non c’era nessun mezzo che potesse condurli fuori, e se anche ce ne fosse stato uno non sarebbe mai passato dai posti di blocco che chiudevano ogni via. Attilio rimase per un po’ a guardare il vuoto, e, con aria sconvolta e al contempo affascinata, disse: “Certo che è proprio paradossale!” e in effetti lo era, sapere che ci sarebbe stato un bombardamento e non potersi mettere al sicuro; sembrava proprio che fosse ormai la fine, così disse Mario, e anche questo era abbastanza vero ma lo fece sentire terribilmente stupido perché era proprio una frase da film; ma era chiaro che in quei momenti non si poteva dire che cose scialbe e prive senso; tutti e quattro erano come schiacciati dal peso di quella condanna che pareva inevitabile.

Dopo un tempo che sembrò infinito, Mario si alzò, prese un disco da uno scaffale e si avvicinò al grammofono. Partì una musica stranita e dolente, una melodia che saliva irreale come in cerca di qualcosa di perduto per poi ridiscendere fatalmente, come rassegnata a qualcosa di troppo, troppo forte. Nella piccola stanza tutti pensavano, senza pace; ma mentre passava il tempo, ognuno perdeva sempre di più la speranza, e, rassegnato, iniziava a tornare con la mente al loro comune passato, all’università. Sul preludio orchestrale si innestava la voce del cantante, quasi sommessamente, tra sé e sé, rievocando anch’essa qualcosa di ormai irrimediabilmente finito. L’università, certo; e la loro amicizia, nata per caso ma mai messa in dubbio, che li aveva spinti a restare e a seguire ancora le lezioni quando tutti gli



altri se ne erano ormai andati, spaventati dal nuovo clima di oppressione o scappati dalla città allo scoppio della guerra.

“Ricordate quando passeggiavamo sul fiume, il sabato pomeriggio?”, diceva Elena, trasognata, “parlavamo spesso del nostro futuro”. Dopo le prime battute incerte, pensose, il cantante riusciva finalmente a distendere una melodia, ma quanto straziante! Quanto dolente, dopo l’ennesima inutile ascesa, si fermava, e precipitava, in una nota di ansia mortale, e ancora, senza pace. “Ed ora, tutto quel futuro sparisce all’improvviso... o meglio, non è mai esistito... siamo condannati, peggio... peggio che morti”.

Il cantante si abbandonò ad un’ultima, disperata espressione vocale, prima di essere definitivamente sopraffatto dall’emozione. “E non ho amato mai tanto la vita”.

Neanche Elena riuscì a continuare. La sua voce si frantumò in pianto. Nessuno degli altri tre presenti fece alcunché per consolarla. La stessa desolazione prendeva tutti loro.

Mario guardava Elena. Aveva ascoltato le sue parole sul loro passato come se ne sentisse parlare per la prima volta e ancora la sentiva, nel caffè dove si erano spostati con l’intento inconfessato di affogare nell’alcol le loro menti stranite. Sentiva Elena che parlava di quei loro discorsi lungo il fiume, ne parlava con velata indifferenza, ormai, lo capiva benissimo, e, capiva anche quello, in realtà non le era mai importato nulla di quelle passeggiate, se veniva sempre era solo perché se lei si diceva occupata anche lui o Attilio rinunciavano con un pretesto qualsiasi e addio uscita. Senza di lei non poteva semplicemente esistere che si uscisse, ma, come era adesso perfettamente chiaro a Mario, lei non ci vedeva nulla di speciale. Era per lui che quei discorsi cadenzati dai passi sul lungofiume erano stati la vera e propria essenza di quegli anni. Per mesi lui e Attilio avevano ascoltato senza contraddirla le parole di Elena, e, era chiaro, a nessuno dei due importava cosa stesse dicendo, il solo suono della sua voce era importante. Mario capiva, in quei giorni, che anche Attilio aveva lo stesso suo atteggiamento verso Ele, ma tanto sapeva che nessuno dei due avrebbe mai osato solo accennarle qualcosa, sapeva ciò che provava per lei ma al contempo era convinto che fosse qualcosa di insensato, di senza speranza e in fondo anche di superfluo: l’intesa di loro tre era qualcosa di completo e appagante, così pensava, e anche Attilio doveva vederla allo stesso modo. Forse esserle vicino bastava, e lui e Attilio in realtà non erano rivali, e fingevano, o credevano, che fosse solo un’infatuazione leggera, qualcosa che poteva finire così come era iniziato. E infatti non era successo nulla, Mario non le aveva mai detto che la amava.

Giorgio era sempre rimasto un po’ a parte, a volte neppure era con loro, sembrava tutto preso dai suoi studi di avvocato, e anche quando c’era non partecipava che marginalmente alla conversazione; ma se non era potuto venire, allora sembrava che Elena non facesse che parlare di lui, anche se tanto Mario quanto Attilio erano certi che non le importasse nulla neppure di lui, era impossibile che potesse avere un qualche pensiero riguardo a quel tipo noioso e pragmatico, non certo sveglio né brillante, e che frequentava una facoltà altrettanto poco interessante. D’altra parte, sembrava spesso che Elena si disinteressasse del tutto di qualcosa, e forse era ciò che le stava più a cuore, o forse lo faceva apposta, per far ingelosire gli altri due che magari non erano rivali, ma avrebbero potuto bene ingelosirsi. No, pensò Mario, non poteva essere geloso di Giorgio, di quel Giorgio che in quel caffè era l’unico che stava davvero bevendo qualcosa, perché lui e Attilio sembravano troppo assorti ed Elena si agitava nervosa, giocherellava con una ciocca di capelli, guardava le stampe appese alle pareti ma non sembrava decidersi ad ordinare alcunché.

Geloso di lei non lo era stato mai, si diceva Mario, neanche quando Elena e Attilio erano stati insieme, ma non era successo niente, si ripeteva, era durato solo qualche settimana, qualche mese, forse, ma in ogni caso era stato qualcosa di privo d’importanza. Non era stato geloso, e come avrebbe potuto, visto che non amava certo Ele, che solo per il fatto di fare filosofia, mentre loro erano iscritti a lettere moderne, si dava quell’aria di superiorità, che una volta credeva gli piacesse ma che in realtà era certo

irritante. In quel momento nel caffè entro Lidia, un'altra di lettere che Mario aveva conosciuto ma che non era mai entrata nel loro gruppo. Una snob, diceva Elena, che solo perché era ricca si considerava superiore a loro, a Mario veramente non era mai sembrato così ma lo pensava anche lui perché ne era convinta Ele; la quale, vedendola entrare e dirigersi al loro tavolo, salutò gli altri tre e se ne andò, contrariata.

Sembrava che anche Lidia fosse venuta a sapere in qualche modo del bombardamento imminente; ebbene, aveva un modo per andarsene dalla città ed era disposta a portare con sé altre tre persone. "E ho pensato a voi, ragazzi!", concluse, con un sorriso malizioso. Mario e Attilio rimasero stupefatti a guardarla; entrambi in quei minuti si erano quasi dimenticati del pericolo, tutti presi dai ricordi. Giorgio invece era presente di spirito, anche se un po' brillo, e accettò entusiasta l'offerta, purché Lidia si spiegasse. La ragazza fece loro presente che suo padre aveva il diritto di uscire dalla città quando voleva, cosa che però non aveva nessuna intenzione di fare (voleva morire in pace nella città dove era seppellita la sua famiglia, poveretto); lei, però, poteva usare la sua auto, che certo sarebbe stata riconosciuta ai posti di blocco e lasciata passare; ma, anche se per disgrazia l'avessero fermata, aveva un documento che consentiva di uscire dalla cinta cittadina; il solo rischio sarebbe stato l'improbabile caso che una guardia particolarmente zelante volesse controllare che le persone a bordo dell'auto corrispondessero ai nomi sull'autorizzazione, ma sarebbe stato un lavoro abbastanza lungo ed era difficile che gli stanchi soldati ai posti di blocco volessero prendersi la briga di farlo. E comunque, era un rischio che valeva la pena di correre, concluse Lidia, sempre con lo stesso sorriso ironico sulle labbra. E Mario capiva benissimo il motivo di quel ghigno: tre erano i posti sull'auto, e l'assenza di Elena implicava che fosse lei la persona che sarebbe stata lasciata fuori; e d'altra parte, la sua antipatia nei confronti di Lidia era del tutto ricambiata. Lidia diede loro le disposizioni su dove trovarsi per la partenza, quella sera stessa; poi uscì dal caffè.

Rimasti al tavolo, i tre si divisero l'ultima bottiglia rimasta; mentre Giorgio continuava a bere alacremenente e a ciallare, senza che gli altri due lo ascoltassero e forse senza neanche voler essere ascoltato; Mario e Attilio si guardavano in silenzio, entrambi avrebbero voluto dire qualcosa ma non si decidevano; era ovvio che pesava loro abbandonare Elena, ma nessuno dei due aveva avuto il coraggio di contestare il programma. Poco dopo uscirono anche loro; Attilio dovette quasi trascinare via Giorgio che avrebbe voluto bere ancora; si salutarono dandosi appuntamento nel luogo stabilito; poi si divisero, Attilio condusse via Giorgio che camminava malfermo e Mario si diresse verso casa, ma per la via più lunga, quella che gli avrebbe permesso di passare ancora una volta lungo il fiume, per il loro percorso. Voleva camminare ancora una volta per la città, e guardare le forme fantastiche delle sue architetture barocche; voleva vedere tutto ancora una volta prima che si dissolvessero per sempre; ma non si godé la passeggiata. Non si dava pace, o forse non avrebbe voluto darsi pace ma in cuor suo era già rassegnato ad abbandonare Elena, dopotutto la sua salvezza era più importante di tutto, anche di quell'amicizia, e poi magari lei si sarebbe salvata in altro modo, nella vita non si sa mai, comunque Elena non era legata a lui in nessun modo, era con Attilio che stava da più di un anno, anche se da un po' di tempo i loro rapporti si erano raffreddati non avevano mai deciso di lasciarsi, no? Quindi, caso mai, era ad Attilio che spettava farlo, era lui che avrebbe dovuto cederle il suo posto. Ecco, l'aveva pensato. Cedere a Elena il suo posto, quella sarebbe stata l'unica soluzione. Ma no, ma perché? Non era in discussione, nessuno gliel'aveva chiesto, e poi Lidia non avrebbe mai accettato lo scambio.

Seduta sul lungofiume c'era Elena. Mario la vide da lontano, e si disse: bisogna che cambi strada, non devo incontrarla, ma continuò a camminare nella stessa direzione; almeno non devo dirle nulla di stasera, pensò. Ma come, non doveva dirle nulla? Era venuto per salutare il fiume e non avrebbe detto



addio alla ragazza che amava? Non sapeva cosa fare. Elena nel vederlo gli sorrise dolcemente, poi disse: anche tu vuoi parlare col fiume per l'ultima volta, era una loro espressione, parlare col fiume, e Mario non poté che rispondere: forse non sarà l'ultima. Lei lo guardò perplessa e Mario con un sospiro si lasciò andare e le raccontò dell'offerta di Lidia, ma senza dirle che valeva solo per gli altri, che lei non avrebbe dovuto neanche sentirne parlare. Fantastico, esclamò lei, e lo abbracciò. Mario si sentì stringere il cuore, adesso devo dirglielo, pensò, e invece continuò a spiegarle il luogo e l'ora dell'appuntamento, accarezzandole piano i capelli. Non avrei mai creduto che la salvezza mi sarebbe arrivata da Lidia, osservò lei apparentemente divertita, la notizia l'aveva messa di buon umore e aveva cancellato tanto la malinconia quanto l'apatia di prima. Mario avrebbe voluto disilluderla e avrebbe voluto baciarla; non fece né l'una, né l'altra cosa, ma si staccò da lei col pretesto dell'arrivo di un passante (in quei giorni non potevi fidarti di nessuno, va' a sapere chi è una spia del governo e chi no, e quelli erano argomenti pericolosissimi). Quando quell'uomo se ne fu andato, Elena non gli lasciò il tempo di parlare, lo abbracciò di nuovo brevemente, lo salutò, fece per andarsene, si voltò, gli diede un rapido bacio su una guancia, gli sorrise ed era sparita. Mario continuò la strada per casa, maledicendosi per il pasticcio che aveva combinato, e ripensando al comportamento di lei. Era lui che amava, non Attilio, l'aveva sempre saputo; ma non era il momento di pensare a quelle sciocchezze, bisognava risolvere la situazione. C'era un solo modo: lasciare che fosse Ele ad andarsene al posto suo. Allora non si sarebbe neanche presentato? Doveva farlo, a Ele non avrebbero creduto. Avrebbe spiegato loro la sua decisione, sarebbe stato inflessibile e anche Lidia avrebbe ceduto alla sua volontà. Si sarebbe sacrificato per la ragazza che amava, pensò. Un atto eroico... Il nobile pensiero s'interruppe bruscamente. Era ormai il tramonto e, voltatosi come per caso, aveva di fronte un'ultima volta il fiume, con l'ultima luce che ne indorava le acque. Gli venne alla mente il volto di Ele; mai la vita gli era apparsa così bella, mai come ora che la doveva lasciare.



Il luogo dell'appuntamento era una piccola via secondaria proprio dietro all'elegante palazzo dove abitava Lidia; quando Mario arrivò l'auto era già lì con a bordo l'autista e accanto Lidia stessa; Mario le fece un rapido cenno, ma non salì: doveva stare fuori ad aspettare Ele, a Lidia avrebbe spiegato tutto all'ultimo. Pochi minuti dopo giunse Attilio, guardingo. Anche lui salutò con un cenno Lidia e si avvicinò a Mario; era visibilmente nervoso e gli raccontò che dopo che si erano lasciati Giorgio, man mano che passava l'ubriacatura (aveva un tempo di recupero straordinariamente breve, quel Giorgio!), si era fatto sempre più scettico riguardo alla via di fuga e allo stesso bombardamento; ripeteva che erano solo voci, che quello di quella sera sarebbe stato un rischio troppo grande in rapporto a un pericolo incerto, che erano stati avventati ad accettare e così via. In particolare, insisteva su un punto: avrebbero dovuto informare del pericolo il loro governo, che se l'avesse ritenuto opportuno avrebbe dato loro la possibilità di mettersi in salvo, era una follia agire contro la legge, quasi come se fossero dalla parte del nemico. "Il governo, capisci? Avrebbe dovuto dire: il regime. Spero che non sia troppo vigliacco per venire qui. Ma si può affidare la propria vita a chi ci nega le più elementari libertà? Ehi, mi ascolti?"

Mario non lo ascoltava più da un pezzo; troppi pensieri più gravi di quello lo tenevano occupato: pensava a quello che stava per fare, e alla morte che inevitabilmente lo aspettava, visto che a quel punto certo non avrebbe potuto più mettersi in salvo; ma pensava anche a Ele, a lei che aveva sempre amato senza osare ammetterlo neanche con sé stesso e che ora perdeva subito dopo averla trovata; che era stata sua per un tempo così breve, un attimo e mai più. Malediceva la sua ritrosia, il suo poco coraggio che gli avevano fatto apparire impossibile ciò che quel pomeriggio era accaduto. O forse era solo la sua immaginazione? Poteva il comportamento di lei essere interpretato in altro modo? Una sola cosa era certa: doveva sacrificarsi per lei, anche con quel dubbio in cuore. Erano ormai passati quindici minuti

dall'ora stabilita e ancora non si vedeva nessuno; tanto Attilio quanto Lidia nell'auto cominciavano a dare segni d'impazienza. Passò ancora qualche minuto, e Attilio disse che era ora di andare, che lui non voleva morire per colpa di quell'ottuso di Giorgio. Salì in auto; Lidia si sporse dal finestrino davanti e disse a Mario di salire, non potevano più permettersi di aspettare. Mario si mosse automaticamente e salì anche lui sul sedile posteriore, pensando che ecco, non aveva saputo mantenere la sua promessa; ma aveva promesso qualcosa, poi? Andiamo, disse Lidia; no, disse Mario, può ancora arrivare. Lidia, incredula che a Mario importasse tanto di quell'insignificante Giorgio, si voltò a guardarlo. Attilio no, aveva già capito a chi Mario in realtà si riferiva. Lidia disse che se non era lì di certo non aveva potuto venire e fece cenno all'autista di partire. In quel momento svoltò l'angolo di corsa e salì a bordo Elena, trafelata; l'autista, credendo che fosse lei ad essere attesa, partì.

Appena ebbe abbastanza fiato, Elena disse, mentre Lidia la guardava esterrefatta, che era in ritardo a causa di Giorgio; aveva saputo cosa gli era successo: non sarebbe arrivato più. A quanto pareva dopo che Attilio l'aveva lasciato era andato al primo posto di polizia, aveva chiesto di parlare con l'ufficiale comandante, lei lo sapeva perché la sua portinaia, che ben conosceva Giorgio, si era trovata lì per caso; dall'ufficio del comandante si erano sentite prima parole concitate, poi urla; la portinaia non era riuscita a capire cosa stessero dicendo, ma poco dopo una guardia era uscita dall'ufficio portandolo via, mentre lui urlava, urlava che dovevano credergli, che sarebbero morti tutti, che dovevano dargli ascolto. E' finito, commentò Attilio; dall'accusa di disfattismo non si scampava. C'era solo da sperare che, nella sua folle idea di ricevere un'autorizzazione dal regime, non avesse fatto i loro nomi, o anche loro erano perduti.

Dopo queste cupe parole ricadde il silenzio; Elena, che era seduta accanto a Mario, si strinse a lui; Mario, ormai dimentico del pericolo, pensò a com'era straordinaria la sua fortuna, che gli permetteva di salvarsi e di avere lei; non si soffermò a pensare che non se la meritava, e che solo grazie alla rovina di Giorgio le cose sarebbero andate per lui nel migliore dei modi, visto che non doveva neanche spiegarsi, né con Ele, né con Lidia. Dall'altro lato del sedile, Attilio scrutava la strada, fuori dal finestrino. Non avrebbero potuto desiderare una notte più calma. Non si vedeva in giro nessuno, neanche una pattuglia. Lidia, sul sedile davanti, ogni pochi minuti si girava, nervosamente, a guardare Mario ed Elena, avrebbe voluto parlare ma non ci riusciva, e allora tornava a guardare avanti, scura in volto.



E le stelle brillavano. Se avessi potuto decidere quando andarmene dalla città, pensò Attilio, avrei scelto una notte come questa. Gli tornò in mente quella canzone del disco di Mario, quella che avevano ascoltato quando credevano di non avere più scampo. Fuori dal finestrino scorreva silenziosa la città in cui avevano vissuto dalla nascita, una città che entro poche ore e sarebbe stata completamente rasa al suolo; gli aerei avrebbero volato al di sopra di case e strade e tutto sarebbe stato semplicemente cancellato; ma era sempre la loro città, e lasciarla in quel momento sembrava strano e crudele. Attilio si chiese cosa ne sarebbe stato di loro dopo; non avevano nessun programma; forse per i primi tempi avrebbero potuto appoggiarsi a Lidia, che certo aveva parenti e risorse anche altrove; ma poi? E comunque, dopo quello scherzo di far salire Elena, Lidia

non sembrava più tanto ben disposta verso Mario; ed era per Mario che aveva accettato di salvare anche lui e quel povero, stupido Giorgio. Probabilmente avrebbero dovuto dividersi, almeno lui e Mario; Elena sarebbe forse andata con Mario; ma se dovevano non vedersi più, allora Attilio voleva sapere almeno il titolo di quella canzone, per poter ritrovare un giorno quell'armonia così bella e triste. Lo chiese a Mario.

E lucevan le stelle, disse Mario quando riuscì a capire di cosa stesse parlando; quello era il titolo; poi tornò a occuparsi di Elena; in quei momenti non riusciva a pensare che alla ragazza che aveva tra le braccia, e al loro futuro insieme; si dava ormai per salvo, era già proiettato verso il domani.

Arrivarono a un posto di blocco; l'ufficiale fece cenno all'auto di fermarsi; fa che vada tutto bene, pensò Attilio; l'autista abbassò di pochissimo il finestrino e porse fuori alcuni fogli. "Perdonate, Eccellenza", si sentì una voce all'esterno, "mi era sembrato, in effetti, di riconoscere la vostra vettura. Andate pure, Eccellenza". L'autista aspettò che gli liberassero il passaggio; l'ufficiale doveva fare un gesto ai soldati perché lasciassero passare, ma era distratto a guardare un uomo che si avvicinava, un uomo in uniforme della polizia di stato. Lasciaci andare, pensò Attilio, fai quel maledetto segnale. Finalmente l'ufficiale fece il cenno, prima di mettersi a parlare col nuovo arrivato; i soldati aprirono la strada, l'autista ripartì. Stava uscendo dal posto di blocco quando l'ufficiale fece un gesto con un braccio. I soldati fermarono di nuovo la vettura.

Che diavolo succede, pensò Attilio; anche Mario ed Elena uscirono dal loro mondo e si voltarono allarmati: l'ufficiale stava facendo cenno all'autista di arretrare di nuovo. Lidia si girò verso gli altri, si morse le labbra, tornò a guardare l'autista che già eseguiva la manovra di fronte alle armi spianate. "Perdonate di nuovo, Eccellenza", disse la solita voce servile, "sono arrivate nuove direttive dal comando: dobbiamo controllare i documenti di chiunque esca, ci vorrà solo un attimo". Maledizione, siamo rovinati, si disse Attilio, e si chiese cosa li avesse traditi: erano stati spiati, o era stato Giorgio a fare i loro nomi? Lidia, terrea in volto, tese il suo documento all'autista, che lo passò all'ufficiale. Ma no, trovò la forza di ragionare Attilio, era assurdo che avessero dato quelle disposizioni a ogni posto di blocco solo per loro, probabilmente la polizia era stata informata delle voci che circolavano e aveva immaginato che qualcuno potesse tentare di fuggire clandestinamente. "Oh, è lei, Signorina? Credevo che... bene, il suo documento è in piena regola;" (Come, pensò Mario, in piena regola? Ma allora Lidia avrebbe potuto benissimo uscire legalmente, no? E ha fatto tutto questo solo per noi?) "ora, quelli degli altri passeggeri, per favore".

All'interno tutti rimasero immobili, incerti; di fronte a quell'esitazione, l'uomo con l'uniforme della polizia di stato esortò l'ufficiale a far scendere i passeggeri dall'auto; era chiaro che l'ufficiale li avrebbe lasciati passare anche così, mentre il nuovo arrivato esigeva l'applicazione totale del regolamento. Quando furono scesi, l'uomo non alzò neppure la voce: chiese semplicemente che motivassero quel tentativo di uscire clandestinamente; Lidia si irrigidì e non disse nulla, rimase in silenzio e piena di rancore: rancore verso Elena, e verso Mario che l'aveva tradita, con quel lieve ritardo che era stato loro fatale; e rancore verso sé stessa. Mario era rimasto come istupidito, completamente passivo. Attilio, invece, era già rassegnato; diceva addio in silenzio alle belle e sconsiderate speranze di qualche minuto prima, e alla città, e al mondo; ancora una volta gli risuonavano nella mente le parole di quella canzone: E non ho amato mai tanto la vita. Fu quindi Elena a parlare; fu Elena che spiegò, con la voce in preda all'angoscia, spiegò che avevano sentito la notizia di una fine imminente della città, che erano stati presi dal panico e avevano dimenticato le regole che vietavano l'uscita, avevano pensato di poter uscire insieme alla signorina, ma solo per rientrare quando fosse passato il pericolo; volevano solo restare vivi, per continuare a servire la nazione, aggiunse.

L'ufficiale già sorrideva indulgentemente; ma l'altro, l'uomo della polizia di stato, disse: non abbiamo bisogno di sporchi traditori come voi; siete solo dei disfattisti, sono quelli come voi che rovinano la Nazione. Elena provò a obiettare che il pericolo era reale, ma quello rispose: sono solo le fantasie dei codardi disfattisti. E ordinò che fossero fucilati.

I soldati eseguirono l'ordine. In lontananza cominciavano a cadere le prime bombe, mentre gli aerei volavano remoti sopra la città, silenziosi come fantasie nell'aria limpida del cielo invernale.

Federico Rossi - I^A





Perché noi Grattoniani oltre che colti siamo anche artisti, come si evince da queste mirabili opere d'arte di Roberta (in arte Titta'89) che ci propone una notevole rivisitazione della "Estasi di Santa Teresa" del Bernini e di un acquaforte del Generale Schüstenberg (appena tornato dalla battaglia di Cracovia), il "Cavallo con folletto" esposto al museo di Schafausen, nella città di Schafausen (neonato Stato Indipendente di Schafausen)



3:48

*Alto, esile, ma allo stesso tempo forte
sente la vita scorrere sul foglio,
il suo sangue inquina il bianco della carta.*

*E' la passione tipica di un amante
a spingerlo contro la sua volontà.
Impassibile alla paura per la morte,
continua il suo percorso.*

*Infine il pennino spira:
ha sacrificato l'ultima goccia
del suo sangue
per terminare una poesia
dedicata ad un amore ormai lontano.*

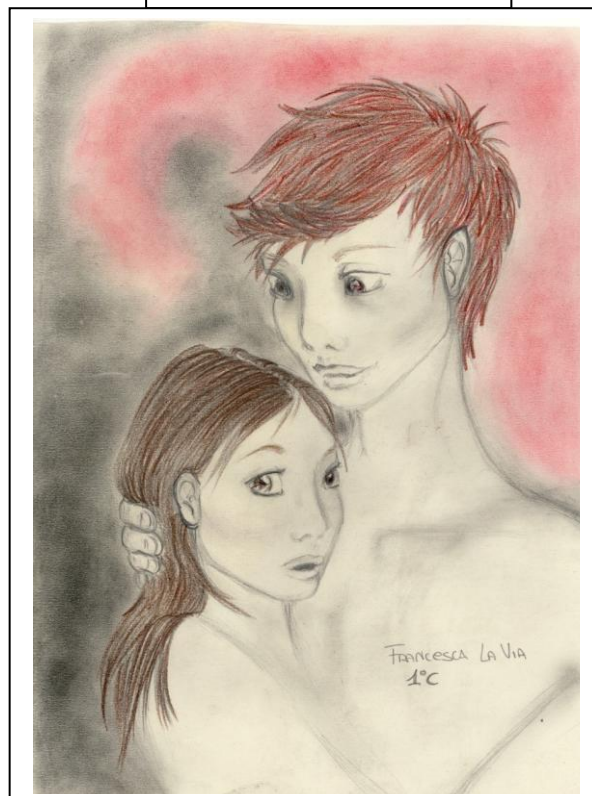
Alessandra Perneti 2c



Le stelle bruciano He.



THE EARLIEST KNOWN
FORM OF BAGPIPE



Dedicato a te

Non lo vedo

non lo sento
non parla, è insensibile.

Eccolo! È riapparso.
Mi passa davanti, è indifferente,
non riesco a raggiungerlo
mi scivola via tra le dita ...



La pagina dello Psicopedagogico

Ricordi....

Retali D'Amore

*Sono ricordi, belli, a volte dolorosi.
Ma la cosa importante non è quella,
Mi sei rimasto nel cuore e per sempre rimarrai,
e sono sicura che con tutto lo spazio che ti ho riservato
li ti smarrirai....*

*Devo dire che hai lasciato il segno,
e io di ti ho fatto il disegno....*

*Ma ti amavo e ti amerò
e per te contro il male lotterò.*

Marika

*Ricordi divertenti,
ricordi emozionanti,
ricordi felici,
ricordi tristi.*

*Era bello quel momento,
ma non era bello quando ti stavo
perdendo....*

*però spero che tu sappia,
perchè non dimenticherò mai,
sperando un giorno di rincontrarci....*

Marika

Amore a prima vista



Scuola



Scuola....

*Ogni giorno una nuova avventura
con matematica e letteratura,
non ricordo cosa ho fatto ieri,
quando mi ha interrogato la Prof. Quarleri.*

*Però quando torno
è sempre un nuovo giorno,
e se non ho studiato,
vengo sempre interrogato!*

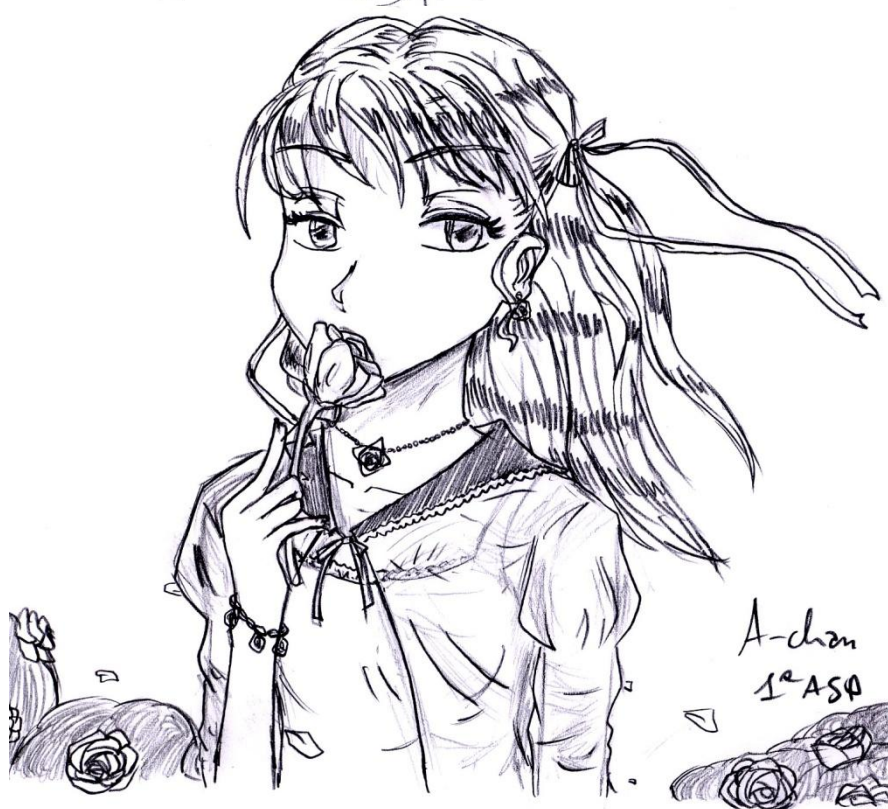
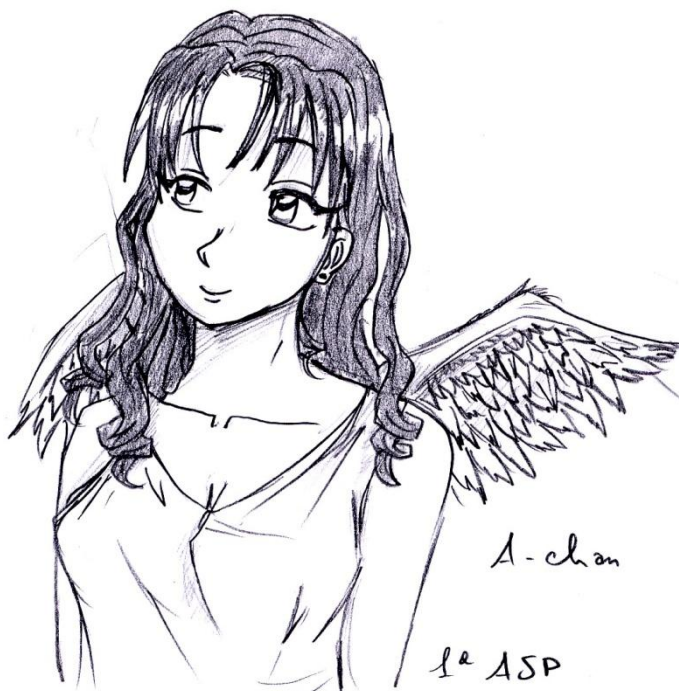
Marika



I disegni dello Psicopedagogico



VALENTINA
D.L. S.A.G.P.P.



L'ANGOLO DELLA ZANZARA ENIGMISTICA



			6				9	8
	9	2		3			7	
6		8				5		
					1			7
	5	4	8		3	6	2	
7			5					
		9				2		3
	4			6		8	4	
8	3				4			



L'OMBRA MISTERIOSA
Sapreste dire a quale personaggio dei fumetti appartiene quest'ombra? Inviare le risposte alla redazione del Severino, il primo a rispondere entro il 25 ottobre, vincerà una splendida immagine del personaggio nascosto. (soluzione sul prossimo n°)

S	E	T	T	O	R	E	O	I	O	E	O	I
A	V	D	E	E	E	E	O	M	C	R	E	D
I	I	L	I	D	M	G	S	E	E	A	F	R
A	E	N	A	H	O	I	R	N	A	R	R	A
C	M	R	I	R	C	D	I	E	N	A	O	O
E	I	O	O	A	P	A	T	R	O	C	L	O
O	N	O	R	C	C	A	M	O	O	N	G	E
R	R	T	T	E	O	H	G	O	C	E	E	N
I	S	S	A	A	L	T	I	O	B	A	O	O
O	P	I	D	E	O	T	O	L	N	M	N	T
N	R	G	T	N	E	R	A	C	L	E	U	I
E	N	E	D	E	M	O	I	D	I	E	E	B

Achille
Aiace
Amore
Aracne
Arpagone
Bitone
Bumbomachide

Celeo
Crono
Dario
Diomede
Edipo
Egida
Egisto

Enea
Eracle
Eolo
Ettore
Eunoe
Icaro
Idra

Imene
Inaco
Lete
Oceano
Omero
Ore
Orfeo

Orione
Ostracismo
Patroclo
Remo
Tirso
Troia

Cancellate dallo schema i nomi della lista. Con le lettere rimaste formerete il nome dell'ingegnere che progettò le macchine fisse idrauliche destinate ad utilizzare le acque della Scrivia, qual forza motrice dei convogli.

!Pubblicità Regresso!



STATUTO DEL SEVERINO

In seguito a fraintendimenti di vario genere avvenuti durante la lavorazione del presente giornale, la redazione ha ritenuto opportuno mettere per iscritto una sorta di regolamento che determini con precisione cosa sia il Severino.

“Il Severino” è il giornale occasionale degli studenti della Sez. Classica del Liceo Scientifico Statale “Galileo Galilei” e contenente una rubrica dedicata alla Sez. Psicopedagogica del Liceo stesso. Il Severino è stato fondato nel 1991 e deriva il proprio nome da quello dell’ingegner Severino Grattoni, al quale era un tempo dedicata la scuola, il logo del giornale è costituito dal disegno della “bottiglia di Calchetti” attorniato dal motto “Nunc Est Bibendum”. Il Severino fa capo a tre redattori responsabili scelti fra gli studenti e designati dai loro predecessori in base al loro impegno e alla loro costanza nel lavorare per il giornale. I tre redattori hanno il compito di scrivere un editoriale ciascuno, raccogliere presso gli studenti il materiale necessario al giornale e provvedere all’impaginazione dello stesso. Essi si assumono la responsabilità di tutto ciò che viene scritto all’interno delle pubblicazioni. Il materiale con cui viene formato il Severino è costituito da articoli, fumetti, poesie, racconti ecc. forniti dagli studenti, riguardo a questo materiale i redattori sono tenuti a pubblicare tutto ciò che viene loro consegnato senza esercitare forma alcuna di censura, tuttavia non verrà accettato nessun articolo contenente termini offensivi nei riguardi di persone appartenenti o estranee alla scuola e non verrà pubblicato materiale di propaganda politica e similari. Il Severino potrà anche, a discrezione dei redattori, contenere materiale proveniente da ex alunni o autori esterni alla scuola. Esso viene stampato in proprio con i finanziamenti della scuola.

La Redazione

!Pubblicità Progresso!



Antonio Menchen, Jason Menchen e Miguel Menchen vi invitano a unirvi alla Menchen Corporation S.p.a. diventandone azionari! Un azione costa solo 1€, e se non l'avete andate da Menchen che ve le regala!